

Silvia Acocella

Remo Bodei

La vita delle cose

Roma-Bari

Laterza

2009

ISBN 978-88-420-8998-8

Le voci filosofiche e letterarie che si intrecciano al discorso di Remo Bodei sono parte di «quell'impresa comune» che ogni testo rappresenta: una parte preziosa, ma non necessaria. Nell'*Avvertenza* si indica subito il vantaggio di una «lettura più fluida», autonoma rispetto alla «corposa bibliografia posta in fondo al volume» (p. 2). La scrittura di Bodei è un trapasso continuo dall'oscuro al chiaro, un raggiungere rapido il cuore delle cose, che rispetta l'elementarità della loro natura. Le cose, infatti, sono sotto gli occhi di tutti: la differenza è solo nel modo in cui si decide di guardarle. L'allusione musicale dell'*incipit* (*Preludio. Quasi una fantasia*) fa riferimento a quel vago *surplus* di senso che aleggia nella dimensione del risveglio, quando ancora nel buio ci si muove a tentoni, toccando la superficie delle cose prima che esse riacquistino la loro presunta fissità, passando dalla logica del sogno a quella della veglia. Sono tutte immagini letterarie quelle scelte da Bodei per gettare le basi del suo percorso: dal sonno interrotto del contadino del *Moretum*, al sonno di piombo di Proust, dal risveglio descritto da Virgilio e Ovidio e poi da Nikolas Lenau, al respiro dell'universo nell'alba imminente di Hermann Broch. Per orientarci nel mondo, dice Bodei, «ritagliamo le cose dalla inesauribile tela di fondo del campo percettivo e le circoscriviamo» partendo dai «nomi della nostra lingua» (p. 9). Perciò diventa necessario, per chiarire l'espressione «vita delle cose», operare innanzitutto un restauro linguistico dei termini, ripristinando la distinzione tra «cosa» e «oggetto». Contrazione del latino *causa*, l'italiano «cosa» riguarda l'essenziale, «ciò che riteniamo talmente importante e coinvolgente da mobilitarci in sua difesa» (p. 12); concettualmente, è l'equivalente del greco *pragma*, della latina *res* e di quel tedesco *Sache* che dall'espressione hegeliana *die Sache selbst* (calco dell'*auto to pragma*, della «cosa stessa» di Aristotele) giunge fino al motto di Husserl «Zu den Sachen selbst!», quale invito a tornare alle «cose stesse» (14). Quando l'io presta voce alla sostanza, quando si apre alla realtà effettuale e vuole farla parlare, allora l'«oggetto» si trasforma in «cosa», interrompendo il suo 'obiettare', cioè quella sua contrapposizione netta al soggetto che ne ostacola l'immediata affermazione, e creando invece con quest'ultimo un «nodo di relazioni» complesse, soprattutto non controllate. Bodei, pur dichiarando la maggiore vastità di campo della *cosa* rispetto all'*oggetto*, lascia sullo sfondo persone e ideali, circoscrivendo il suo percorso nei confini del materiale, anche perché proprio il «privilegiare la cosa rispetto al soggetto umano» consente di mostrarlo «nel suo rovescio, nel suo lato più nascosto e meno frequentato» (p. 22). Nella transustanziazione, le cose si separano radicalmente dall'accumulo moderno delle merci, assumendo su sé stesse la proiezione di concetti, simboli, affetti, insomma recando sulla loro superficie le tracce dell'uomo: quel «sovrappiù di significazione» che Lévi-Strauss descrive sul piano etnologico ma che Bodei dichiara non analizzabile fino in fondo, per il «fascio di legami insaturi e di allusioni ineffabili (non perché non si possono dire, ma perché non si finirebbe mai di dire) con ciò che ancora può essere pensato» (p. 29). È in questa prospettiva che il filosofo parla di «aura» della cosa (aura della quale, invece, l'oggetto è privo), intendendo con questo termine, sulla scorta di Benjamin, ma anche di Heidegger, la percezione di una lontananza conservata anche nella vicinanza. Tuttavia, l'epoca contemporanea ha azzerato le distanze dello spazio e del tempo ed anche quelle tra noi e le cose. Sotto le merci e la loro ingannevole apparenza, abita ormai il vuoto. Ripercorrendo il solco tracciato dai suoi studi sul sublime, Bodei coglie il «paradosso di una perdita del reale complementare all'incapacità di

sollevarsi al di sopra di esso» (p. 64), un'incapacità tanto diffusa da aver spento e svuotato quello slancio verso l'alto che era stato alla base dell'umanesimo europeo. Per tornare alla scoperta del reale, che Wittgenstein sapeva essere nascosto dalla sua stessa semplicità, bisogna sospenderne l'ovvietà e vedere sia con gli occhi del corpo che con quelli della mente. A partire da Simmel, Bodei rintraccia una tradizione tutta novecentesca, che passa per Bloch e culmina con Heidegger, fondata su una moderna forma di allegoria (così la interpretano Guglielmi, Mazzacurati, Luperini) e sulla visione delle cose come punti nodali di un sistema di coordinate infinito. Ogni percezione, infatti, specie quella visiva, si fonda su una continua evoluzione, poiché lo sguardo umano, capace di cogliere l'oggetto solo da un lato per volta, cerca completamento nella memoria e nell'immaginazione. Ancora una volta, recuperando le radici della modernità, si torna a Leopardi, al suo «fingere» che sottentra al reale e che in uno spazio immaginario «si figura cose che non potrebbe, se la sua vista si estendesse da per tutto [...]» (Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ediz. critica e introd. di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1999, p. 170, 12-13 luglio 1820). Da qui si avanza nel Novecento, dove il progetto di Husserl appare più ambizioso di quello che intesero i suoi critici: se la sua sospensione del giudizio andrebbe letta anche come un «lasciarsi impregnare di mondo» (p. 40), tuttavia è Heidegger che, per Bodei, «svincola la filosofia dalla schematica contrapposizione tra soggetto e oggetto (tipica delle “età delle immagini del mondo” e della sua “metafisica”), in modo che anche ciò che è ovvio, banale e “a portata di mano” possa cominciare a esprimersi diversamente» (p. 44-45). Nel pensiero heideggeriano, infatti, da un canto la cosa si dirige verso l'uomo, dall'altro, questi non deve limitarsi a contemplarla, ma deve prendersene cura (p. 45), affinché essa possa tornare ad essere un'«inestinguibile sorgente di donazione di senso» (p. 48). Per recuperare nella cancellazione moderna delle distanze, l'inafferrabilità, l'eccedenza di senso, l'inesauribile profondità delle cose, in una parola, la loro 'aura', bisogna *aprirsi al mondo* (è il titolo del capitolo centrale del libro). Il percorso che i lettori di tracce depositate sulle cose compiono è un «viaggio di scoperta di un passato carico anche di possibile futuro»: la loro è una sorta di nostalgia non luttuosa, ma «aperta» (p. 55). *Las cosas* per Borges ancora duravano più dell'oblio umano, ma la produzione in serie della società dei consumi sempre più abbrevia l'esistenza dei suoi prodotti, anzi presuppone una perdita violenta degli oggetti, una distruzione sistematica delle cose, rese immediatamente obsolete. Perciò va recuperato il duraturo, i residui, tutti quei resti preziosi che nelle nicchie, nei percorsi secondari, come indica Belpoliti (Marco Belpoliti, *Il tramezzino del dinosauro. 100 oggetti, comportamenti e manie della vita quotidiana*, Parma, Guanda, 2008) resistono alla cancellazione: «salvare le cose» è il gesto più profondamente umano, affidato, per Bodei, all'arte e alla filosofia. Tutte le volte che gli oggetti si aprono un varco nel tempo e tornano ad essere cose, nel punto di tangenza tra il divenire e l'eternità, riemerge lo *stilleven* della pittura olandese del Seicento, quella natura morta, o meglio vita silenziosa, in cui le cose ritratte sono mostrate al loro *toppunt*, nel momento della loro perfetta maturità. In un'eternità, cioè, intesa come pienezza della vita. Proprio attraverso lo *stilleven* Bodei scioglie l'apparente contraddittorietà del titolo scelto per il suo libro rovesciandone, nell'ultimo capitolo, *Natura viva*, la traduzione e portando al centro dell'analisi le «cose santificate», come Ortega y Gasset, nelle *Meditazioni del Don Chisciotte* (Napoli, Guida, 1986, p. 47), definiva quelle dipinte da Rembrandt. E se il viso è il punto dove il massimo di tempo si concentra nel minimo di spazio, allora gli autoritratti di Rembrandt lo spingono a parlare delle opere tarde, delle rughe delle cose attraversate dalla caducità e del «tattile sguardo» che deve posarsi su esse (p. 110). Salvare le *res singulares*, sottrarle all'indifferenziato, rende l'uomo responsabile non solo del loro ricordo, ma di quello che Rilke considera il loro valore “larico”: «l'atmosfera larica della casa», infatti, «custodiva e favoriva la trasformazione degli oggetti in cose» (p. 73). Malgrado, nell'epoca della bellezza inflazionata e del mondo americanizzato delle merci, le cose abbiano perduto la loro durata e la loro voce, «i depositi dello “spirito oggettivo”, in apparenza semplici fossili, non sono inerti: rimangono attivi anche se stanno ai margini della sfera della consapevolezza, da dove esercitano un inavvertito influsso. Ce ne accorgiamo in maniera indiretta per il fatto che piegano ‘gravitazionalmente’ la traiettoria del modo di essere». (p. 81) Così, tutti gli oggetti «orfani», come li definisce Bodei, una

volta recuperati acquistano il valore di quegli oggetti desueti che Orlando vede raccolti nelle pagine della letteratura, ripostiglio e rifugio dell'antimerce (Francesco Orlando, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Torino, Einaudi, 1997).

A chi sa interrogarle poeticamente, le cose possono, infatti, mostrare ancora il loro dorso e tornare a parlare, come le pietre e le erbe nell'unico racconto di Paul Celan, *Conversazione in montagna*. Amandole nella loro singolarità, con un'attenzione che è allo stesso tempo cura e curiosità, sporgendoci verso la loro pienezza di vita, salvandole e salvandoci, le cose si rivelano ai nostri occhi «miniature di eternità» (p. 116).